

il buon dio abita nei particolari

alberto giorgio cassani

Quando penso al lavoro di Margherita Petranzan non posso non richiamare alla mente i nomi di Adolf Loos e di Ludwig Mies van der Rohe. Il primo per l'uso artigianale dei materiali, per la differenza che corre tra arte e architettura, per la consapevolezza che l'architetto costruisce per il "presente"; il secondo per la ricerca del "classico" e per la perfezione del "dettaglio". *Parole nel vuoto*, un libro che dovrebbe stare sul comodino di ogni architetto che voglia chiamarsi tale, è certamente stato letto, riletto e consumato dalle mani di Margherita. Perché è un vero libro di formazione, un *Bildungsbuch* per chi, come lei, ha affrontato, e continua a farlo, l'architettura come un mestiere e non come una *routine*. Lì dentro Margherita ha imparato che "ornamento" sono gli stessi materiali e il loro accurato accostamento; che ogni materiale, purché usato sinceramente, ha la sua bellezza. Ha appreso che il mestiere dell'architetto è un po' quello del sarto che confeziona abiti – belli? non importa, se comodi e "nello stile del nostro tempo" – e che sa, soprattutto, che bisogna vestirsi "in modo da dare il meno possibile nell'occhio". Ha compreso, Margherita, che, anziché seguire le mode che cambiano nel giro di pochi anni – "Non guardi questo orrore, l'ho fatto dieci anni fa!" –, occorre ascoltare gli "antichi maestri", perché "il presente si costruisce sul passato così come il passato si è costruito sui tempi che lo hanno preceduto". Come Loos, inoltre, Margherita sa che "la nostra educazione poggia sulla cultura classica. L'architetto è un muratore che ha studiato il latino". E qui ci soccorre Mies. *Baukunst* non *Architektur* è l'insegnamento che Margherita ha tratto dal maestro di Aquisgrana. Sa anche, però, della difficoltà di essere all'altezza dei suoi due massimi aforismi: "L'arte di costruire [Baukunst] inizia dal modo 'accurato' di mettere insieme due mattoni" e "Qualsiasi cosa meno della perfezione è inaccettabile". Perché "il buon dio abita nei particolari" e il "less is more" non sono altro che la versione miesiana di uno dei motti di Delfi: μηδὲν ἄγαν, nulla di troppo. Ecco il perché dell'interesse di Margherita per il pensiero classico: un "muratore" deve conoscere il latino (e, aggiungo io, anche il greco), come ben sapeva Leon Battista Alberti, un altro degli "antichi maestri" che Margherita conosce a fondo, avendo compiuto l'*improbis labor* di tradurre, da sola, il *De re aedificatoria*. In Margherita, le riflessioni condotte, da anni, negli editoriali di "Anfione e Zeto", sono l'altra faccia della medaglia del suo mestiere di architetto. Sono appunto quello "studio del latino" che Loos considerava essenziale; sono come le ricerche "filosofico-teologiche" di Mies (la sua amicizia intellettuale con Romano Guardini) che lo portano a concludere che "la bellezza è lo splendore del vero". Anche in un'epoca, come la nostra, di "povertà", in cui sembra necessario, come affermava Walter Benjamin, "ricominciare dal Poco". Perché "non vogliamo aggiungere alla perdita materiale anche una perdita culturale" (Mies).
Buon lavoro, Margherita.